

PARTIR C'EST MOURIR UN PEU

“La mattina dell’otto agosto 1965, Robert Kincaid chiuse a chiave la porta...”. Che tu sia benedetto, Clint! Giulia A. accarezzava quel libro –“il nostro libro” l’avevano chiamato- come il figlio che dal suo uomo non aveva mai avuto. Per leggerlo aveva sentito la necessità di partire, distanziandosi dalla propria ombra e dalle caverne della sua sofferenza. Quel gesto le si era adagiato muto dentro per proteggere dalla trasparenza feroce del mondo un tempo di intimità con le sole parole con cui poteva ripercorrere a ritroso la memoria di una storia strappata a morsi delicati e avidi alla manutenzione ordinaria della vita. Dagli impicci pubblici si era districata attorcigliando il viaggio alla sua salute. Aveva scelto l’autobus. Lo trovava rassicurante nella sua tranquilla e agile imponenza. Un utero di ferro che poteva tenerla al riparo della sua anonima indifferenza. E aiutarla a fermarsi nella commozione che le vibrava dentro. Quando il piazzale indietreggiò e cominciarono a sfilare le geometrie del centro e delle periferie, Giulia A. infatti si sentì subito al sicuro. E come un feto nel ventre si rannicchiò nel sedile, a leggere, finalmente straniera all’esterno, ma vicina al segreto annidato in lei come un’ulcera dolorante, un’infezione che brucia. Leggeva e ricordava. Anni prima molte volte, inconsapevole, si era sfiorata con lui dentro la stanza buia della loro provincia, dove ci si dimena come ballerine nei veli opachi dei luoghi comuni. Poi improvviso quel Venerdì. Uno di quei venerdì che le lingue del mondo hanno colorato di echi diversi di senso -Lungo. Grande. Buono. Del Lamento. Della Passione. Santo. Ecco, ci siamo. Nella loro lingua era Santo. Nella loro vita divenne Sacro. Come il tempo di una nuova vita che nasce da una morte, tra la benedizione del destino e la maledizione della terra. Quel venerdì li prese per mano nel momento più drammatico della liturgia -il Miserere, che ogni volta rovista le viscere degli uomini con un raso di morte. Anche quelle dei bambini, che strattonano i propri torturatori per fuggire dal mistero della paura che li prende alla schiena. Tra quegli altopiani d’angoscia un respiro di calma venne ai loro da un singhiozzante riconoscersi. E allora: “Sei tu la mamma di Francesca...!?”. Il tono la sorprese. Non aveva sentito il solito affettato distacco delle presentazioni stradali. E nemmeno interrogazione in quella apparente domanda. Intuì invece che quel giovane padre la stava investendo di uno stupore.

Per qualcosa che poi, nella raggiunta intimità delle vite, le fu rivelato come l'insperato riproporsi di un incrocio smarrito nel passato. Ma da quelle poche parole, dallo sguardo sorridente e insieme concentrato e intento dell'uomo, le arrivò altro. Come un terremoto nel primo sonno. A un tratto si sentì ai bordi di un boato e avvertì lo spostamento dell'aria. Lo scombinarsi e ricombinarsi delle cose secondo nuovi rapporti e significati. E le piacque. Raspò smaniosa come un cane il senso di quel momento per impadronirsene prima che l'assedio caotico della fine del rito lo dissolvesse. E vi si affidò senza riserve. Come alle onde del mare per un surf sulle inconsistenze inventate a tirare avanti e a fingere quello che non era. Adatta al vuoto. Insieme con lui ne salvò poi la fecondità in un amore definitivo e sconosciuto, di profondità e di altura. Della razza rara che fa scaturire l'ignoto dal noto, l'uno dal due. Che si fa spazio e si posa nei corpi devoti come un nuovo zigote. Fino a un certo punto tutti gli amori sembrano possibili. Poi a volte arriva quello che cancella anche gli altri mai accaduti. Come una gragnola che lascia vivo un fiore solo. La realtà e tutte le possibilità precipitano in un bacio. Ma ci vuole fortuna. Tanta. A quel venerdì ne seguirono molti altri. Tra il primo e l'ultimo, migliaia di ore e giorni di sorrisi sorridenti ai sorrisi. Ricordava Giulia A. E nel ricordare interponeva silenzi di pensiero. Una danza stanca di stupore per l'abbattersi della fine di quell'incanto. Poi arrivò. Come uno stato del cuore e del cervello. Una stanchezza che la voleva informare di qualcosa. Ma lei non sapeva di che. Lo sfogliare si fece meccanico. La volontà automatica. Intanto il viaggio era finito. L'autista aprì le porte. Attese. Poi la vide, ancora seduta, e la chiamò, con calma. Giulia A. rispose con un'assenza che lo sommerse. Si avvicinò. Ma dalla mano sul cuore venne solo un infinito separato silenzio. In grembo, tra le pagine aperte del libro, un appunto di poche parole: "25 gennaio 1982-Gentile Signora Johnson, il nostro studio rappresenta il signor Robert L. Kincaid, recentemente deceduto...". "Francesca Johnson morì nel gennaio del 1989...Si è semplicemente spenta, riferì il medico."

Alessandro GIANGIULIO